

SOCIETÀ, CULTURA & SPETTACOLI



Bambini giocano sul muro di confine tra Messico e Usa

VALERIA LUISELLI La scrittrice presenta oggi il suo romanzo "Archivio dei bambini perduti"

“Do voce ai piccoli messicani scrivo di immigrazione mossa da rabbia e tristezza”

INTERVISTA

FRANCISCA REDDIO

Mamma, papà, una bimba di 5 e un bimbo di 10 anni attraversano l'America da New York all'Arizona fra deserti, strade e motel. Il padre cerca la voce degli ultimi Apache, la madre quella dei bambini che attraversano il confine col Messico da soli. Il viaggio trasforma e lacerata mentre le notizie alla radio sull'emergenza migratoria si mescolano a giochi, racconti e immagini in rimbalzo di echi fra vita, letteratura e politica. Oggi alle 18 alla Biblioteca Civica Centrale, via della Cittadella 5, per Aspettando il Salone, Valeria Luiselli presenta il suo «Archivio

dei bambini perduti» edito da La Nuova Frontiera con Martino Gozzi.

Nata nel 1983 a Città del Messico, Luiselli vive a New York e collabora con giornali e riviste di lingua spagnola e inglese. Ha scritto i romanzi «Volte nella folla», «La storia dei miei denti» e i saggi «Carte false» e «Dimmi come va a finire» tutti La Nuova Frontiera. Ha vinto importanti premi come il Los Angeles Times Book Prize e l'American Book Award. Il suo stile preciso e asciutto è capace di toccare in profondità, dove le emozioni sono più dense.

Come nasce il romanzo?

«Nel 2014 stavo scrivendo un libro sulla mia infanzia in Sud Africa ai tempi di Mandela. Tornando negli USA ho sentito della crisi politica e

VALERIA LUISELLI
SCRITTRICE

Il cuore del libro è la crisi politica corrente: ora la situazione è orribile ed io provo a porre domande

ho capito che dovevo scrivere di immigrazione. Ho cominciato prendendo appunti e ho lavorato per 5 anni. Per il tribunale di New York, traducevo testimonianze di bambini che, da soli, attraversano il confine, migliaia ogni anno, e sono entrata in contatto con tutta la mia rabbia, confusione, tristezza e frustrazione. Ho scritto «Dimmi come va a finire» e poi sono tornata al romanzo».

Qual è il cuore del libro?

«La crisi politica corrente ma non solo. Negli ultimi anni la situazione è diventata orribile ed è urgente fare qualcosa. A differenza di «Dimmi come va a finire» che risponde giornalisticamente, «Archivio» apre domande in modo morbido».

Il libro è in prima persona,

cosa c'è di autobiografico?

«È la voce di una donna sospesa fra intimità e vita di tutti i giorni, non sono interessata al memoir o all'autofiction ma a inserire piccoli pezzi della mia vita. Mi piace l'idea di una doppia voce di adulti e bambini in un racconto intergenerazionale. La storia ha molti strati e letture: come adulti e bambini reagiscono alla violenza sui più piccoli. Ci sono più narratori. Come riesce a tenere insieme tutto?»

«Costruire storie a più livelli è la parte più sfidante del mio lavoro. C'è la madre, il figlio di 10 anni, poi c'è un altro narratore che collide con gli altri due e poi ancora c'è una voce che non è persona: le scatole che viaggiano con le famiglie migranti come archivio. Ho mantenuto i quattro livelli in conversazione seguendo un tempo che sia credibile e diventi spazio e ritmo».

A proposito di ritmo, si percepisce una musica precisa nelle sue parole. Cosa ascolta quando scrive?

«Seguo un ritmo interno, porto l'attenzione alla sintassi. A volte seguo il respiro e a volte la musica, in questo caso «Metamorphosis» di Philip Glass. Il ritmo deve variare e così scrivo e leggo ad alta voce, scrivo e leggo, scrivo e leggo».

In quali ore della giornata scrive?

«Ora mi piace il mattino presto, verso le 4,30 o le 5 con il silenzio, il buio e nessun disturbo ma l'Archivio dei bambini perduti è nato dalle 21 alle 3 del mattino».

Scrivo in spagnolo e in inglese. C'è qualche differenza?

«Uso entrambe da tutta la vita e non c'è dissonanza o disagio. Quello che capita ogni volta che affronto un progetto nuovo è che mi sento straniera, come se avessi dimenticato tutte le regole».

L'appuntamento è alla Biblioteca Civica Centrale per il ciclo Aspettando il Salone

Quali sono i suoi scrittori preferiti?

«Cambia sempre ma alcuni restano: Hannah Arendt, Emily Dickinson, Joseph Brodsky, Anne Carson. Ora sto leggendo Euripide e Seneca per il mio prossimo lavoro: un coro di donne sul tema della violenza nel XIX secolo al confine fra Messico e Stati Uniti. Mi interessa trattare non da vittime ma esprimere la rabbia politica, proprio come un coro greco».